

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

MARIA CECILIA CALABRI, *Il costante piacere di vivere, Vita di Giaime Pintor*, Torino, Utet 2007, pp. 684, € 24,00.

DANTE ISELLA, *Un anno degno di essere vissuto*, Milano, Adelphi 2009, pp. 158, € 12,00

Partiamo dalla fine. Prima di lasciare Napoli per un'impresa «di esito incerto» – il passaggio del fronte per portare armi e istruzioni ad alcuni gruppi di rifugiati intorno a Roma – impresa da cui non sarebbe più tornato, Giaime Pintor, che nel novembre 1943 aveva ventiquattro anni, scrive un'ultima lettera al fratello Luigi, dove, con parole che colpiscono per una «serenità» e «compostezza» che si rispecchia nei grandi modelli risorgimentali (Pisacane per tutti), lega con un filo rosso il primo momento di fondazione dello stato unitario con quello repubblicano, che la Resistenza contribuirà a costruire. Aveva costituito a Napoli un Centro Italiano di Propaganda, ma, nonostante «l'ambiente congeniale», si sentiva insofferente della vita normale: «in tutto questo periodo è rimasta in sospenso la necessità di partecipare più da vicino a un ordine di cose che non giustifica i comuni metodi della guerra psicologica; e l'attuale irrigidirsi della situazione militare, la prospettiva che la miseria in cui vive la maggior parte degli italiani debba ancora peggiorare hanno reso più urgente la decisione. Così [...] ho accettato di organizzare una spedizione con un gruppo di amici. È la conclusione naturale di quest'ultima avventura, ma soprattutto il punto d'arrivo di un'esperienza che coinvolge tutta la nostra giovinezza» (p. 435).

Di questa «giovinezza» e delle ragioni profonde di un'esperienza intellettuale che viene conclusa, scientemente e coerentemente nell'azione più estrema, abbiamo finalmente la ricostruzione dettagliata e a tutto campo, grazie a lunghe, pazienti e appassionate ricerche, in Archivi e Biblioteche, di Maria Cecilia Calabri, che già nel 2000, con gli auspici di Luisa Mangoni (che tiene a battesimo anche questa pubblicazione, uscita per i tipi della UTET nel 2007), aveva curato il bel carteggio tra Giaime Pintor e Filomena d'Amico. Attraverso i numerosissimi documenti inediti (si pensi solo al *Diario*, già pubblicato nel 1971, ma qui riproposto in una nuova, differente versione ricontrollata sull'originale), e grazie a innumerevoli testimonianze e interviste raccolte per l'occasione, la studiosa ripercorre analiticamente e interpreta con acutezza (ma lasciando sempre che siano le carte a parlare) la breve vita di uno degli intellettuali più noti della generazione di coloro che, nati sotto il Fascismo, credevano che la ricostruzione di una nuova Italia, da riallacciare al Risorgimento, non dovesse passare dalla semplice contrapposizione Fasci-

simo-Antifascismo, ma dal suo superamento in un progetto più grande, di portata nazionale ed europea. Un progetto culturale e politico, che era anche il precipitato della frequentazione dello straordinario mondo intellettuale di Casa Einaudi, da Cesare Pavese a Felice Balbo, da Leone Traverso a Leone Ginzburg, da Norberto Bobbio ad Alessandro Passerin D'Entrèves.

Parafrasando il titolo del volume di Dante Isella, *Un anno degno di essere vissuto*, appena pubblicato da Adelphi, quella di Giaime Pintor, ricostruita da Maria Cecilia Calabri con attenzione e partecipazione, e scritta con il piglio di un romanzo (come un personaggio da romanzo – a detta del fratello Luigi – era Giaime: «una figura originalissima [...] che andrebbe interpretata in chiave poetica: così freddo e razionale eppure capace di tradurre in quel modo i romantici tedeschi; partecipe del momento storico eppure sempre indipendente e autonomo»), potrebbe intitolarsi *tout court: Una vita degna di essere vissuta*, tanto nello splendore del sacrificio dell'eroe della Resistenza, quanto nel controllo di un realissimo giovane di poco più di vent'anni, carismatico e febbrile, intelligentissimo e ambizioso, ma anche fragile e dotato di quella sensibilità estrema che l'avrebbe reso capace, con più ispirazione che esperienza (aveva poco più di ventidue anni...), di consegnare ai lettori, con le poesie di Rainer Maria Rilke, alcune fra le più straordinarie traduzioni italiane del Novecento. Un laboratorio di geniale capacità letteraria, di cui la Calabri ricostruisce dettagliatamente l'affascinante storia, anche per i non addetti ai lavori, dalle prime traduzioni alla pubblicazione della storica antologia Einaudi del 1942, nella collana dei «Poeti» che tre anni prima aveva accolto le *Occasioni* di Montale, libro gemello nella formazione della coscienza poetica del Novecento italiano. All'attività di traduzione, iniziata alla fine degli anni Trenta, Giaime affianca, a partire dal 1940, anche una sua personale attività poetica: il 15 febbraio 1940, su «Corrente di vita giovanile», esce la sua prima poesia: *Quando per alte finestre*, che mostra, pur entro una forte influenza del Montale delle *Occasioni*, anche gli influssi della temperie culturale dell'ermetismo di Quasimodo, Gatto, Luzi e Bigongiari. Un aspetto non secondario delle reciproche influenze tra poesia e traduzione, che costituiscono le radici profonde dello stesso ermetismo.

Negli intrecci sotterranei della storia, due mesi prima di quel 29 novembre 1943 che vedeva cadere Giaime su un filo steso a trappola nel tentativo di passare le linee nemiche, aveva passato il presidio di frontiera italo-tedesco, infilandosi sotto la rete di confine e guadando il Tresa, il giovane Dante Isella, con uno zainetto da avanguardista – «lo zainetto per le scampagnate in camicia nera, controvolgia, nei sabati che avremmo voluto avere per noi e che invece erano stati i "loro" sabati fascisti», che impediva anche il «minimo orgoglio di poter arrivare da militari con l'integrità del nostro equipaggiamento» (pp. 31-32) –

che conteneva «il minimo indispensabile»: un cambio di biancheria, una grammatica tedesca e il piccolo *Taschenwörterbuch*. Le prime tappe erano state Uffikon, Dagmersellen, Willisau e Menznau, nel Cantone di Lucerna, dove aveva passato le «notti sulla paglia», poi Triengen, e infine, nel gennaio 1944, Friburgo, dove sarebbe rimasto fino al luglio 1945 nel campo universitario degli internati, partecipando a una straordinaria esperienza intellettuale e umana che lo vede, nel breve arco di tempo di un anno e mezzo (ma che anno!), con Renzo Federici (a cui è dedicato uno stupendo ritratto e – significativamente – tutto il volume), Giorgio Orelli, Fernando Bonetti, Romano Brogginì, e poi Giansiro Ferrata, il maggiore del gruppo e già assistente (con lui, e con il figlio di Luigi Russo, Isella si diede alla traduzione di *A Farewell to Arms*), seguire le lezioni di *Filologia romanza* di Gianfranco Contini.

Ricorda Isella: «Giansiro dice: “Andiamo a sentire Contini.” Contini per me era soltanto il prefatore delle poesie di Sinisgalli, non era altro; non avevo mai letto nulla, non sapevo nulla. E mi ricordo che seguì quelle prime lezioni affascinato, addirittura come trasferito dal mondo della realtà lacerata in cui eravamo, in un mondo severo in cui avvertii che qualche risposta poteva venire incontro alla nostra attesa. Lezioni difficili, lezioni che proprio per la loro difficoltà ci ponevano nella necessità di un’attenzione acuita» (p. 35). L’insegnamento di Contini si staglia su tutte le precedenti esperienze didattiche che Isella aveva già sperimentato (i suoi primi studi erano stati in Filologia Classica): «avessi continuato gli studi in Italia, sarei uscito probabilmente con il massimo dei voti come avevo iniziato, ma non avrei incontrato quello che si dice l’amore. [...] E l’amore è stato la scoperta appunto di quella cultura che finalmente ci dava delle risposte, attraverso un lavoro concreto, serio, davanti a delle carte che circolavano tra le nostre mani e su cui anche noi eravamo stimolati a dire la nostra: non a dire una nostra così, improvvisata, ma a dire una nostra che fosse il frutto di una meditazione, di un pensiero, di un’intuizione» (p. 37).

Il racconto vibrato e partecipe di questa esperienza si snoda in una molteplicità di prospettive, tanti sono gli interventi raccolti nel volumetto, dall’intervento pubblicato nel 1996 negli *Studi in onore* per D’Arco Silvio Avalle, alla rievocazione in chiave «Ticinese» del 1992 che dà il titolo al libro (ma su questo aspetto è da leggere ora il documentato e partecipe contributo di Ottavio Besomi, *Dante Isella e il Ticino*, «Archivio Storico Ticinese», a. XLV, n. 143 2008, pp. 67-94), ai medaglioni sui vari protagonisti di quella indimenticabile stagione, da Giorgio Orelli («che era allora come un asparago selvatico, magro magro, alto alto, sempre in divisa grigioverde»), a Mario Agliati, da D’Arco Silvio Avalle (il «grande amico della giovinezza») a Giovanni Pozzi («degnò confratello di Padre Cristoforo»), allo stesso Contini, a cui è dedicato il capitolo finale sulle arti figurative (così consentaneo alla sensibilità

di Isella che, oltre a essere un grande filologo, era anche un raffinato collezionista e intenditore d'arte) e che campeggia in ogni pagina con la statura del «genio»: «the terrible Contini» (nel fresco ricordo di Renzo Federici in una lettera a Isella dell'agosto 1945).

Contini non spiegava *Letteratura contemporanea*, anche se dagli *Esercizi di lettura* tutti sapevano (o avrebbero presto saputo) della sua critica militante, non affascinava con i celebri esercizi di critica delle varianti sui grandi autori della modernità, da Proust a Mallarmé, ma «obbligava a quella che chiamava “bassa macelleria”, cioè l'analisi fonetica di un testo antico, per esempio di cinquanta versi di una *chanson*» (p. 43), oppure costringeva a un seminario di ecdotica sui poeti della Scuola siciliana o su Peire Cardinal. Ma era la «logica ferrea» del mestiere che dava ai suoi studenti la sensazione di partecipare a un'impresa culturale di resistenza civile e anche politica: «in un mestiere dove ogni passaggio richiedeva un'attenzione concentratissima così come nelle scalate di montagna [...] e ogni distrazione sarebbe stata la caduta nel non capire e quindi nel vuoto, bene, queste lezioni allora diventavano avventure, per noi erano grandi avventure» (p. 43).

E di questi tempi, in cui l'impegno intellettuale, prima ancora che civile e politico, viene destituito di significato, la lettura di quell'anno «degnò di essere vissuto» racconta alle generazioni che di quei “maestri” hanno solo sentito parlare, di un impegno civile e politico vissuto da cinque, sei studenti universitari e un professore, di «conversazioni accanite, fin dentro il cuore della notte» (p. 46), di una resistenza morale che, nella «diligenza» e nella «voluttà» della ricerca, si fortificava nell'esercizio quotidiano del proprio dovere.